

qualche particella delle medesime. Se tal richiesta rende lecita la congettura che le reliquie di S. Romano fossero state procacciate dall'arcivescovo stesso, a cui fu rivolta la domanda, ossia dall'arcivescovo Lorenzo I, nulla tuttavia impedisce di preferire la prima ipotesi, che le reliquie di S. Babila e di S. Romano, martiri antiocheni, fossero procurate a Milano dal vescovo Marolo, nativo d'una regione vicina ad Antiochia, e che poi Lorenzo in onore di queste e di altre reliquie costruisse le dette chiese di S. Babila e di S. Romano.

Il nome poi, che portava in antico la chiesa di S. Babila, o da sola o unita a S. Romano, di *Concilia Sanctorum*, mentre ne conferma la grande antichità, poichè, come dissi sopra (1), quel nome davasi nei secoli IV e V a chiese fornite di un certo numero di reliquie (2), indistintamente pure conferma l'opinione del Giulini e dell'Ottocchi, ch'essa sia quella *basilica Sanctorum*, costruita da Lorenzo I, di cui parla Einnodio.

Dopo i due epigrammi relativi alla chiesa di S. Sisto ed alla basilica dei Santi, stando all'ordine degli antichi codici, seguito dal Vogel nella sua edizione, vengono il discorso del vescovo Onorato per l'inaugurazione della chiesa dei Ss. Apostoli di Novara (nel corpo del quale è assai lodato l'arcivescovo Lorenzo), e poscia sette altri epigrammi col titolo *Versus in dono Mediolani scripti* (3).

Osserva giustamente il Vogel, che il secondo di essi non ha relazione col titolo *Versus in dono Mediolani*, e dovrebbe collocarsi immediatamente dopo il discorso del vescovo Onorato, poichè riguarda il medesimo argomento trattato nel discorso.

(1) In *Anatolio*, pag. 58.

(2) Ancora al presente nella chiesa di S. Babila vi è un numero rispettabile di reliquie, tra cui sono pur quelle, che vi furono trasferite da S. Romano, quando questa chiesa fu distrutta sulla fine del secolo XVIII. Tra esse ve n'è una di S. Cato; nessuna però di S. Anatolio.

(3) IC-CV, pag. 122-124.

Degli altri sei, il seguente [CI (carm. 2, 12); pag. 123] riguarda certamente una casa fabbricata dall'arcivescovo Lorenzo, che è ivi espressamente nominato:

Accipe de omnis liberti domus astra fluentis,  
Atria quod superet portibus modicis.  
Pontificis summi studio constructa renidet,  
Lanuvii proprium possidet ista diem.  
Splendida per census consurgunt tecta ruhana,  
Oecusum nescit quod venit a domino.  
Vix caries senium comitata hoc deterit unquam,  
Fabra de magnis nunquam tactura reservat,  
Quod vincens aevam nomen ad astra ferat.

Due altri epigrammi il IC, che comincia: *Actibus ad gentium duo sunt concessa per aevam*, ed il CII: *Qui possesse dicit felix habitanda ligni?* riguardano anch'essi una casa, ed è assai probabile sia la medesima casa, di cui tratta l'epigramma testè riportato, poichè come osserva rettamente il Vogel, chi rinvii in un volume gli scritti di Einnodio li dispone secondo l'ordine, in cui trovò i vari fascicoli, che li contenevano. (Inscanno di questi poi, per quanto se ne può giudicare dai confronti tra gli scritti stessi, doveva contenere opere relative al medesimo argomento; pag. XXXI.

È probabile quindi la congettura dell'Ottocchi. (pagina 250), che l'epigramma CII: *Ille fuit rigidus semper scriptor honesti*, che contiene Pelagio (l'nn. vescovo *Cicero venerandam stuporem secunde ratem*) riguardi il medesimo arcivescovo Lorenzo, di cui nell'epigramma precedente Einnodio aveva lodata la nuova casa da lui costruita.

Ma non credo ammissibile l'altra ipotesi ottocchiana, che tanto la casa di cui parla Einnodio negli epigrammi sotto il titolo *Versus in dono Mediolani scripti*, come un altro edificio, che forma oggetto d'un epigramma, collocato nei codici verso la fine della collezione ennodiana (epigramma CDIIII; Vogel, 315) fossero due chiese, ed in particolare le chiese di S. Maria e di S. Tecla, poste nel centro della città oppure un battistero (pag. 233). Come

provo infra (1), in chiesa di S. Maria venne costruita solo al principio del secolo IX; onde cade di per sé l'ipotesi dell'Oltrocchi.

Noto inoltre che l'interpretazione, data dall'Oltrocchi ad alcuni versi dell'epigramma CIII, è del tutto sforzata. Per es., il primo distico:

Qui possessa diu felix habitacula liquit?  
Quae crevit domino sic viduata domus?

Lo riferisce l'Oltrocchi all'antico battistero costruito, come si crede, da S. Ambrogio, e che Ennodio altrove ci dice essere stato adornato dall'arcivescovo Lorenzo. Egli interpreta i due versi, come se dicessero: felice quest'edificio, che si annunziò, o rinnovò in nuova forma, poichè prima era negletto e mezzo atterrato per l'invasione di Attila. Tale spiegazione è del tutto arbitraria e contrasta col significato delle parole, poichè è evidente che queste si riferiscono al padrone della casa, che l'avvera abbandonata morendo.

Ferrata è pure l'interpretazione del secondo distico:

Antica suscipiens modernam raptus inemptum,  
Quod pretio meritis quaeritur obtinuit.

dov'egli crede si parli di S. Ambrogio il quale, abbandonato il foro e le dignità secolari, fu tratto per forza, *raptus*, alla dignità vescovile, la quale si ottiene non per danaro, *inemptum*, ma colla virtù e col sapere, *pretio meritis* (pag. 237-239). Fa meraviglia che l'Oltrocchi non osservasse, come qui l'epigramma parla non di uno che abbia lasciato le dignità, *modernam antea*, ma di chi le prese, *suscipiens*. Inoltre è chiaro, che la frase *antea modernam suscipiens* si deve riferire al medesimo, di cui nello stesso distico dicevi, che *raptus obtinuit inemptum quod quaeritur*, ossia, come qui giustamente pensa il medesimo Oltrocchi, l'episcopato.

(1) Dissertazione VIII, *Le Basiliche di Milano al tempo di S. Ambrogio*, §. 2.

Unde la parola *antea* ha qui il senso, proprio talora del sostantivo *antea*, cioè di *principesco*, di *superiore*, investito di autorità e di comando.

Se mal non m'appongo, Ennodio nell'epigramma CIII parla della stessa casa, che nell'epigramma CI disse essere stata costruita dall'arcivescovo Lorenzo e che ora dopo la morte di Lorenzo

Qui possessa diu felix habitacula liquit  
passò al successore ed erede di lui,

Exemplo quisquis successit minor et heres

l'arcivescovo Eustorgio II, il quale, essendo succeduto a Lorenzo nell'ufficio di vescovo e nel possesso della casa, vi entra dentro con felice auspicio:

Ingresso dextram contulit ista pedem.

Fa stupore come l'Oltrocchi abbia scorto in questo verso l'allusione all'uso, che praticavasi nell'antica chiesa di Milano, di lavare i piedi ai battezzandi, mentre è noto che entrar in una casa col buon piede, col piede secondo o destro, significava presso i Latini entrarvi con felici auspici (1).

Meno improbabile è l'interpretazione data dal medesimo Oltrocchi all'epigramma CIV: *Da, Pater omnipotens, per saccula longa, precamur*, quasi vi si parli del battistero. L'epigramma è molto oscuro. Nel 3° e nel 4° distico

Surgit qui propriae genitricis focus in alvo  
Ad gustum vitae per tua dona venit.  
Tu mea vel tenui perhuldis corda sapore,  
Tu testem linguam sanguinis esse facis.

l'Oltrocchi scorge un'allusione all'Eucaristia, che solerassi dare ai nuovi battezzati subito dopo il battesimo.

(1) S. Agostino nell'epistola 44 ad *Martinum grammaticum* dice: « Nymphom quod alius significat, quam boni pedis hominem, id est cuius aduentus afferat aliquam felicitatis, sicut solentis dicere, secundo pede introisse, cuius introitum prosperitas aliqua consecuta sit ».

Quanto all'epigramma ODLIII, in cui si parla di due edifici, uniti insieme in modo da formare come un solo, è probabile, e direi certo, che quello nel quale, secondo Ennodio, si compivano dei sacri riti, *sacros usus*, fosse una chiesa; ma non si può accettare che fosse una chiesa anche l'altro:

Una domus duplici discretæ iungitur aede  
Partiturque suum quod bene necit opus.  
In geminis simplex radiat pia gloria tectis  
Et de divisis consociatur honos.  
Ne procul aut ibidem sacros confunderet usus  
Constanti numerum sors dedit ampla loco.

Dei due edifici veini uno era una privata abitazione, e l'altro una chiesa, costruita a posta in contiguità della casa, affinché il padrone di questa (probabilmente il vescovo) non fosse costretto a celebrare i sacri riti, o lontano dalla sua abitazione, o dentro la sua abitazione:

Ne procul aut ibidem sacros confunderet usus.

Riguardo alle chiese di S. Maria e di santa Tecla osservo ancora, che la prima, oltre ad essere costruita assai dopo S. Tecla, sorgeva bensì non lontana da essa, anzi piuttosto vicina, ma non mai contigua, e tanto da potersi considerare come un sol corpo di edifici, *una domus*.

Al contrario, mi sembra probabile che qui si tratti della medesima casa, di cui trattò Ennodio negli epigrammi, posti sotto il titolo *Versus in domo Mediolani*, e che la chiesa ad essa aggiunta fosse opera, se non dell'arcivescovo Lorenzo, almeno del suo successore, Eustorgio II: una chiesa cioè annessa al palazzo vescovile e per uso dell'arcivescovo.

L'ultimo dei sette epigrammi posti sotto il titolo *Versus in domo Mediolani* (epigr. CV): *Elogium certus naturae constitit index*, è interpretato dall'Ottocchi come un elogio dello studio dell'eloquenza. Al qual proposito cita egli (pag. 240-241) altri passi di Ennodio, da cui risulta che a Milano esisteva allora una pubblica scuola (*auditorium*) di eloquenza.

Per la ragione già detta dal Vogel, che nei codici la vicinanza dei vari scritti è indizio dell'identità del soggetto trattato, non è inverosimile, che nella casa stessa, di cui parlano alcuni epigrammi precedenti, l'arcivescovo Lorenzo avesse disposto qualche sala per uso di scuola di eloquenza, ed essa fornisse ad Ennodio l'idea di lodare l'eloquenza nell'epigramma CV.

Oltre la costruzione d'una casa per abitazione sua, e, come pare, dei vescovi suoi successori, con annessa chiesa o cappella, oltre la costruzione della chiesa di S. Sisto e della basilica dei Santi, l'arcivescovo Lorenzo fece ancora adornare un battistero preesistente, e fece restare la chiesa di S. Calimero.

Quanto al battistero, un altro epigramma ennodiano ci dice ch'esso da Lorenzo, allorchè già era stato provato da molte tribolazioni, fu arricchito di marmi, di pitture, di quadri e di un altro soffitto.

*Versus in Baptistorio Mediolanensi, fractus.*  
Mundior excoeci fulgescit luce metalli,  
Munera disponit qui dare digna Deo.  
Ante vaporantæ Laurenti vicia caninims  
Constitit, ut blandum nobilitaret opus.  
Marmoræ, picturæ, tabulæ, sublimè lacunar  
Ipsè dedit templo, qui prohibet niter.  
Aedibus ad pretium sic mores conditor aedit,  
Vellera ceu Seruum murice tincta ferens,  
Qualiter inclusas comit lux hospita gemmas,  
Nix lapidis quotiens pulchrior arte rubet (1).

Nella chiesa di S. Calimero, l'arcivescovo, oltre ad altre riparazioni, fece costruire o una cupola, o delle nuove finestre:

*Versus in basilica Sancti Calimeri quando reparata est.*  
Libera captivum meruerunt culmina lumen.  
Adridet facies nubila nulla gerens.  
Hic nuper astrigere dos proxima venit Olympi,  
Laurenti vatis ducta ministerio,

(1) CLXXXI (Carm. 2, 56); Vogel, 157.

Aedibus et vitae cuius nunc una figura est.  
 Ceu solis radiis forma color similis.  
 Engae venustorum reparatae, perge, novorum  
 Conditor, et vultus clarus et ingenio!  
 Abiurant praeceam te praesule techa senectam,  
 Adivena casuris porrigitur genius (1).

### 3. Parte presa da Lorenzo in favore del papa Simmaco. ed altri fatti di lui.

Ennodio, nell'enconio del vescovo Lorenzo, composto come dissi, nel periodo 503-506, dopo aver lodato grandemente il presule milanese per l'opera sua nel rinno-  
 vamento della città, mediante la costruzione di tanti edifici, gli dà somme lodi per la parte da lui presa nell'atterrare lo seisma, eccitato a Roma dall'antipapa Lorenzo. L'opera del vescovo di Milano a questo riguardo è detta da Ennodio la lotta per eccellenza della vita di lui, e solennità del forte e sommo suo proposito (*ad agorem vitae tuae, ad stantem celebratam propositi*; pag. 3, lin. 36).

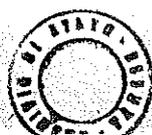
È noto, che morto Anastasio II il 19 novembre del 498, fu eletto legittimamente dalla maggior parte del clero Simmaco, il quale fu consacrato il dì 22 novembre. Però un'altra parte di clero, mossa dal patrizio Festo, ch'era allora ritornato da Costantinopoli e desiderava un papa, il quale approvasse l'*Henoticon* dell'imperatore Zenone, elesse papa, nello stesso giorno ch'era eletto Simmaco, il prete Lorenzo, il quale tosto anch'egli si fece consacrare. I due contendenti ricorsero a Teodorico, e del papa Simmaco in particolare sappiamo, che sul principio del 499 si recò a Ravenna, pel qual viaggio, avendo bisogno di danari e di cavalli, ricorse a Lorenzo arcivescovo di Milano, che gli fornì i cavalli e la somma di 400 e più soldi d'oro, per la quale si rese garante lo stesso Ennodio (2). Donde si arguisce che già prima della

sua elezione al pontificato, Simmaco fosse in buone relazioni con Lorenzo ed Ennodio.

Teodorico, (sul principio del 499) ordinò che fosse riconosciuto papa chi era stato eletto per primo e dalla maggior parte del clero. Dopo questa decisione, Simmaco tenne a Roma il 1° marzo dello stesso anno un sinodo di 72 vescovi della provincia ecclesiastica romana, in cui si fecero varie leggi per impedire i brogli e le illegittime ingerenze nelle elezioni dei Papi (1). Frattanto non cessando gli avversari di Simmaco di accusarlo di vari delitti (di adulterio, di malversazione dei beni ecclesiastici), Teodorico, poco dopo la Pasqua del 502, prescisse a tutti i vescovi d'Italia, che si recassero a Roma per un concilio, nel quale fosse giudicato Simmaco. Mandò pure a Roma, come visitatore, ossia indagatore della condotta di Simmaco, Pietro vescovo di Altino. I vescovi dell'Italia superiore, che per recarsi a Roma dovevano passare per Ravenna, non tralasciarono di ammonire Teodorico, che il Papa non poteva essere giudicato da un concilio (Vogel, 52, riporta le parole dei vescovi). Ciò nonostante si recarono a Roma, dove si trovarono forse nel luglio di quell'anno (502). Si tenne la prima seduta del concilio nella basilica di Giulio, e ad essa intervenne il Papa, il quale si dichiarò pronto a sottomettersi al giudizio dei vescovi, ma a due condizioni, che prima partisse da Roma Pietro di Altino, il quale aveva accettato da Teodorico l'ufficio di visitatore della Chiesa romana, e che egli fosse da tutti riconosciuto come papa. I vescovi mandarono dei loro legati a Teodorico; indi alcuni di loro, vedendo le risse che accadevano nella città, partirono: altri domandarono a Teodorico che il concilio si trasferisse a Ravenna. Teodorico non volle acconsentire, e con lettere del dì 8 agosto, prescisse che il concilio si radunasse nuovamente a Roma il 1° settembre.

(1) MANZI, *Concilia*, VIII, 283. Un frammento di decreto del 1° marzo 499 sta in PRUD'CK-HARTUNG, *Acta Pontif.* II, 404.

(1) CLXXXIII (Carm. 2, 60): VOEGL, 158.  
 (2) VOEGL, IX, X.



Questo secondo concilio, o meglio, seconda seduta del concilio, si tenne il 1° settembre nella basilica Sessoriana, ed i vescovi vi riceverono un libello di acense contro Simmaco. Questi si disponeva a recarsi davanti al concilio per difendersi, ma i suoi avversari con le armi lo impedirono, sicchè fu costretto a rinchiudersi nell'ambito della basilica di S. Pietro.

Intanto Teodorico, il dì 27 agosto, aveva scritto una lettera ai vescovi assai più blanda della prima. Giunta questa a Roma, i vescovi si radunarono di nuovo, verso la metà di settembre; ma il papa non volle intervenire. Interrogato nuovamente Teodorico, il 1° ottobre esortò i vescovi a pronunziare qualche sentenza in quell'affare, in guisa che ritornasse la pace, lasciando però liberi i vescovi di discutere o non discutere la causa di Simmaco.

La 4ª seduta (Palmarie) si tenne il 23 ottobre, assolvette Simmaco dalle acense, e promise il perdono ai nemici di lui, che si pentissero. Finalmente ai 6 novembre si radunò nella basilica di S. Pietro la 5ª seduta.

Contro l'assoluzione data a Simmaco nella 4ª seduta, gli avversari di lui scrissero un 2º libello e molti altri opuscoli, con cui accensavano il Papa ed i vescovi. Fu contro questo 2º libello, che Ennodio, ritornato da Roma a Milano, scrisse sul principio del 503 (1) il suo *Libellus pro Synodo*, che, secondo ogni probabilità, fu scritto per incarico od eccitamento dei vescovi, e particolarmente del suo vescovo, Lorenzo di Milano.

L'opera di Lorenzo in favore del papa legittimo Simmaco, al concilio suddetto, fu grandemente magnificata da Ennodio nell'ultima parte del suo panegirico; qui la riferisco per intero:

(1) Le date relative all'unico concilio del 502 ed alle sue 5 sedute, quali sono esposte dal Vogel ed accettate dai moderni, correggerebbero gli scrittori antichi seguiti dal Jarriv, *Regesta*, I, 97-98, i quali avevano ammesso tre sedute di un concilio nel 501 e un altro concilio nel novembre del 502. Il suddetto Jarriv nella *Addenda et Corrigenda* cita bensì gli autori moderni, che stanno per la data unica del 502, ma fin dalle riserve sulle ragioni da essi addotte; vol. II, pag. 698.

« Cum pro singula strictim referendo, quibus est longa narratio, ad agendam vitae tuae, ad summam celebritatem propositi perventurus. Secunda post dubium temporis nata est in ecclesia Romana captivitas, quae te quasi diu desidem et laboris fugacem de longae sine quietis abstraheret, cum vix sipe pacis laboris tui arma deposita resumuntur. Deberetur quidem, nisi me laudis tuae censura pertraheret, in legendam causam silentium, ut in tua aetate memoriae perventus res nefanda. Senatus ille cupitae caelestis accitus est, ibi ex variis provincis episcoporum turba confluit, ubi coetus ille, quot hominum genera, tot sententiarum varietates advenit. Sed quibus inerat spiritalis sopor intellegentiae, quasi duce te principalis deliberationis caritate tenuerunt. Tunc quo minacium impetus blandimentorum melle domuisti, qua superberum corda venerandae humilitatis erectione frugisti, qua labantium animos consilli radice fundasti, explicare non valeo. Rei gestae notitiam scire cupidum ex facti contemplatione compello. Unum te sequenti sunt tot electi et in sententiam tuam reciderunt tantarum principum civitatum. Coquitur lamentationis aestibus, qui te cuncta obstinatione deservit, et nihil habet in solacium praeter (calamitatis) lacrimas qui divisus est»; VOGEL, pag. 3, lin. 36.

Nè si contentò Lorenzo di promuovere il riconoscimento del legittimo pontefice Simmaco nel corso del concilio, ma anche dopo s'adoperò per questo fine, particolarmente presso Marcelliano arcivescovo di Aquileia, fautore dell'antipapa Lorenzo. Ennodio, in una lettera a Simmaco, ricorda che l'arcivescovo milanese aveva mandata un'ambasceria a Marcelliano, ma senza cavarne frutto alcuno, siccome lo stesso Lorenzo già aveva notificato al Papa (VOGEL, OXVII, ep. 4, 1; pag. 9, lin. 129) (1). Non

(1) « *Id Marcellianum episcopum directa est a Fratre vestro legatio; sed quib' promoverit ipse respicit* ». Forse della stessa legazione parla ancora in altra lettera al medesimo Papa (CCXCVIII, ep. 6, 31; pag. 228): « *Quid dominus episcopus frater vester super directam legationem sensit, potestatem praefatis litteris denotabo* ».



Ho già accennato sopra (pag. 205) la congettura dell'Oltrocchi (pag. 270), che riguarda Lorenzo l'epigramma XIII del Sirmondo; CII del Vogel (carm. 2, 13; pag. 128). L'epigramma contiene certamente l'elogio di un vescovo, poiché Ennodio lo chiama *vatem*, secondo il suo modo solito di indicare i vescovi, quando poeteggia:

Ille fuit rigidi semper servator honesti,  
Terribilis culpis supplicibusque piis,  
\* quem nunquam flexit vitium, miseratio semper,  
Iudicium facie certus ubique dedit.  
Crimina corrumpit vultu, compuncta refovit,  
Conscia secreti debuit oranti.  
Hunc utero genetrix coelestem fudit in aula  
Ubera subducens tradidit uberibus.  
Cana venerandum stupuerunt saecula vatem:  
Mortuus ante fuit quod gerit officio.

Per provare che questi versi riguardano Lorenzo, l'Oltrocchi (251) riferisce due frasi analoghe, applicate da Ennodio a Lorenzo, cioè: nel discorso pel natale di Lorenzo: *alteri ostendendo quod pius es; alteri quod severus; alteri quod bene acquisisti distributor paternitatis*; e nella Dizione IX: *Ipsae est, cuius aut dulcis auctoritas, aut horrida dulcedo*.

È vero che, non vedendo in essi ricordati quei meriti così particolari di Lorenzo, lodati da Ennodio nel panegirico di lui e negli epigrammi, si per estinguere lo scisma laurenziano, che per la costruzione di nuove chiese nella sua città episcopale, potrebbe sospettarsi si tratti di un altro. Però il verso tanto encomiastico

*Cana venerandum stupuere saecula vatem,*

pare non si possa applicare, se non al solo arcivescovo Lorenzo, si decantato da Ennodio per le sue opere egregie.

I catalogi assegnano a Lorenzo anni 22 di episcopato e lo dicono morto il 25 luglio. Supponendolo eletto nel 489, pochi giorni dopo la morte di Teodoro, avvenuta in

*in dono, magistrum in conetio, magistrum in loois: qui nunquam facit quod sequentes nolit imitari, cuius ad regnem potita conversatio caeleste ter dis pulis, dum succedit, ostendit: minor enim laus est docere bene, nisi operi docenda monstraveris*: pag. 114, lin. 28.

216

marzo, egli sarebbe morto o il 25 luglio del 511, se i catalogi s'intendono di 22 anni compiuti, o il 25 luglio del 510, se il 22° anno s'interpreta solo come cominciato.

Riguardo alla sua sepoltura, il catalogo C. 133 la pone nella chiesa di S. Cassiano, e quello di Bamberg nella chiesa di S. Ippolito. Trattasi della medesima chiesa, costruita, come già dissi, accanto alla basilica di S. Lorenzo, e dedicata ai Ss. Ippolito e Cassiano.

Per spiegare come Lorenzo fosse sepolto in questa cappella, e non nella chiesetta di S. Sisto, contro l'uso invalso, che se un vescovo faceva costruire una nuova chiesa, ivi fosse sepolto, l'Oltrocchi suppone che alla morte di Lorenzo la costruzione di S. Sisto non fosse ancora terminata, e che la facesse terminare il vescovo Eustorgio II, il quale in effetto ivi ebbe la sua sepoltura.

Il Purcell (nella vita di Lorenzo) attesta che sull'urna, posta dentro l'altare maggiore della basilica laurenziana, in cui si raccolsero i resti mortali dei vescovi in essa sepolti, si leggeva: « *Sanctorum Congressorum Eustorgii, Laurentii et Theodori MCCCCXCIV die X novembris* », e che S. Carlo e il card. Federico Borromeo riconobbero il culto loro prestato.

Al tempo dell'Oltrocchi la festa di Lorenzo celebravasi nella detta basilica il 25 luglio (pag. 248).

#### XXIV. EUSTORGIO II. 511.

511

Eustorgio II è l'ultimo dei vescovi ricordati da Ennodio, il quale in un carme lo loda a cagione di certe colonnette o canali, fatti porre da lui nel cielo del battistero di S. Stefano, in modo che ne venisse giù l'acqua:

*De fonte baptisterii sancti Stephani et aqua,  
quae per columnas rivit.*

*En sine nube pluit sub tectis inlubre sereno,  
et caeli facies pura ministrat aquas.  
Profusa marmoribus decurrunt flumina sacris  
atque iterum rorem parantur ecce lapis.*

217

5 Arida nam liquidos effundit pergula fontes,  
et rursus natis unda superna venit.  
Sancta per aetheros emanat limpha recessus,  
Eustorgi vasis ducta ministerio. (1).

Secondo il Garisio, citato dal Latuada, I, 150, il battistero o chiesa di S. Stefano, ch'era chiesa parrocchiale, era riservata pel battesimo delle donne, ed aveva unito un monastero di monache, le quali prestavano l'opera loro in occasione di battesimi. Essa sorgeva dal lato sinistro del duomo presente, vicino alla chiesa e monastero di S. Radegonda, del quale consta che stava nella circoscrizione della suddetta parrocchia di S. Stefano. Il più antico documento che la ricordi è il catalogo episcopale, dove si nota la sepoltura dell'arcivescovo Varimberto (+ verso 920) *ad S. Stephanum ad Fontes* (2). Riguardano Eustorgio II due lettere del re Teodorico. In una, pregazione dall'arcivescovo milanese, raccomandata ad Adila, senatore e conte, di prendere la protezione dei beni, che la Chiesa di Milano possiede in Sicilia (3).

Nell'altra annunzia ad Eustorgio, che il vescovo di Aosta, da alcuni accusato di tradimento contro la patria, era stato da lui riconosciuto innocente, ond'egli voleva

(1) Vogel, CXCIX (Ann. 2. 149), pag. 271. L'ultimo verso è identico ad un verso del carme di S. Callimero: *Laurienti raris cauda ministerio*.

(2) L'Ottrocchi, pag. 234, prende occasione dal ricordo di questo battistero per metter fuori la congettura che quel battistero *Agello, ubi pietas sicut aeternitas, quorum religioe sunt ibi*, sul quale Emodio scrisse un epigramma, dicendolo fabbricato da un certo Armenio, fosse uno dei primi battisteri fabbricati fuori di città, e stesse a Zeilo, villaggio del territorio milanese. (Vedi negli *Atti*).

(3) « *Brevescensi Eustorgii episcopi sanctae Mediolanensis ecclesiae petitione permoti, presentibus Teophilus abbas, et presbiteri et homines illius ecclesiae, inter Scythum constantem, tunc tamen salua coeuitate praestor, nec a quoquam cristiano naturae homine contra fas patiaris opprobri, quos decet Demeritis inuicem saluere, in tamen ut causis publicis et privatis, quae contra eos retionibilibet proponuntur, respondere non differant, quia sicut melius eos ab aliquo praegravari, tunc acceptos a tramite iustitiae non putant recedere* ». Cassiodoro, *Varianum*, lib. II, ep. 29, *edit.*: Mommsen, in *MGH*, *Auct. Antiq.*, XII, 63.

che fosse riposto nella pristina dignità, e lasciava ad Eustorgio di giudicare della pena da darsi ai suoi accusatori, i quali erano ecclesiastici (1).

Come nota il Sassi, l'Ughelli capì male la lettera di Teodorico, supponendo ch'egli protestasse contro la deposizione del vescovo d'Aosta. Cervolonica poi è l'affermazione del Pricelli (Ottrocchi, pag. 257; Sassi, 156) che l'Augusta qui nominata sia Augusta di Baviera, *Augusta Vindobonorum*.

Alle suddette lettere il Mommsen (pag. 63) assegnò la data 507-511. La ragione, che a ciò l'indusse, fu d'aver visto nei codici, subito dopo la lettera ad Adila, un'altra lettera di Teodorico a Fausto, prefetto del pretorio, riguardante essa pure le cose di Milano, poichè vi si parla di certi interessi, che i *defensores* della chiesa milanese avevano con i *negotiatores* della loro città. Perciò le suppose scritte a poca distanza di tempo, e siccome egli crede, che Fausto fosse prefetto del pretorio nel periodo 507-511 (2), al suddetto periodo ascrisse la lettera ad Eustorgio, di cui non gli constava con precisione il tempo dell'episcopato.

Le cifre che, d'accordo coi catalogi e con altri documenti, ho stabilito sopra per Lorenzo, non impediscono di accettare la data proposta dal Mommsen, poichè Eustorgio sarebbe stato eletto poco dopo il 25 luglio del 511. La lettera quindi ad Adila sarebbe stata scritta nel-

(1) « *Quod Brevescensium vestre gratissimum esse confidimus, praesentibus declaramus. Augustanus civitatis episcopum profectionis gratiae falsis eximinationibus accusatum, qui a Nobis honore pristino restitutus ius habeat episcopatus omne quod habuit.... Volumus enim impugnatorem eius legitimum poena percellere: sed quantum et ipsi clericorum nomine frangantur, ad Sanctitatis vestrae iudicium curata transmissus ordinanda, cuius est acceptatam moribus talibus imponere, quem nominis tractationem ecclesiasticum custodire* ». Cassiodoro, I, *cit.*, pag. 18. Questa lettera è riferita testualmente dal Sassi, pag. 155, e dall'Ottrocchi, pag. 258.

(2) Così dice il Mommsen nell'indice dei nomi alla parola *Faustus*, pag. 493. Il tempo della prefettura del pretorio di Fausto non è del tutto certo. Il Vogel lo vorrebbe restringere al biennio, che corse dal settembre 509 al settembre 511.

l'agosto del 511. Quanto alla lettera ad Eustorgio sul vescovo d'Aosta, non v'è motivo alcuno per cui non si possa ritardarla di qualche anno, come sembra esigere l'affermazione di Teodorico, ch'egli aveva di già conosciuto Eustorgio come forte custode della disciplina ecclesiastica. Non pare che simili espressioni sarebbero uscite dalla penna di Teodorico (o per meglio dire di Cassiodoro, suo segretario), se la lettera fosse stata scritta nel 511, quando Eustorgio, eletto verso la fine di luglio, non era vescovo che da pochi mesi.

Avvi pure una lettera di S. Avito vescovo di Vienna († 5 febbraio 518), in cui esalta Eustorgio per la generosa carità, da lui dimostrata a vantaggio di certi prigionieri italiani, che ancora stavano sotto il dominio di Gondebaldo, re dei Borgognoni (1).

Aggiunge poi, che due volte Eustorgio gli aveva scritto, e lo prega a mandargli altre lettere, continuando verso di lui con ereditario affetto le stesse dimostrazioni di carità, che gli avevano date i suoi antecessori (2).

(1) « Ad gentem presentium portitorum, ecc. iam secundo ad me devenit reverendique effectus vestri domini venerat: quae tamen plures fuerunt prosperitate secunda, si fuerint numerositate copiosae. Reverentissimum litteris vestris materiam gratulationis accessit. Primum quod sublimitate gratiae sic etiam in vestro, sicut in vestrorum ceteri animo decessorum, hereditario moneritis affectu, tandem quod in eo me famulari vestro praecipitis, quo cum tuendae rei reparandae libertatis curam geritis, etiam me non indignum tali ministerio censistis. Impletum est igitur Benedictum vestrum secretum ac spirituale preciplum. Omnia ista oratione mercedem: interventus vestro praefossus factum est pretium quod miseris: vicia est per reverentiam vestram in rigore barbarico humilitate humanitas, intercessione oranditas, in ratione cupiditas. Conteritur qualiter illis praerogationibus divinos animos edomatis, cum etiam intercessionem vestram adhibita vobis sicra frangitis. Vestraque opere vestro nostrarum acervum regionum, et civitatum ac hinc inde thesaurum vestri fontis ubertatis cum Titiana viganerit, adspicit et Gratianum. Quapropter deprecem salutatis honorifice famulati, me ritque vestro intercessu vel favore vestra profusae supplicationis insinuo: optans, haec in cunctis in his tamem specialibus causis, litteris vestris etc. » MGH. Auct. Antiquis., tomo VI, parte 2<sup>a</sup>, pag. 44; Migne, P. L. LIX, 228.

(2) Di qui conchiude l'Otrocchi (pag. 263), che Avito fu eletto vescovo di Vienna non nel 490, come vuole il Cellier, ma prima, poiché, secondo i suoi calcoli, nel 490 morì Teodoro e fu eletto Lorenzo. Come già sopra accennai, parlando di Lorenzo, pag. 192, credo che l'episcopato di Avito si debba antichipare almeno al 488.

Eustorgio II fu sepolto nella chiesa di S. Sisto, presso la basilica di S. Lorenzo, chiesetta forse finita, o almeno da lui, come pensa l'Otrocchi.

Posto che i catalogi siano esatti, allorché gli assegnano 7 anni di episcopato e lo dicono morto ai 6 di giugno, egli sarebbe morto il 6 giugno del 518. Ne parlano i Bollandi nel tomo II di giugno, pag. 463.

L'Ughelli afferma che « huius sanctimoniae fama ab ultimis Pannoniae finibus traiecit Florianum, qui idololatricam relicta Christi veri Dei cultum ita complacens est, ut sub Eustorgio disciplina cum sanctus evasisset ac doctus, Hispanensem promeruerit sedem ». Qui il Sassi nota che l'Ughelli confuse Florianò con S. Lantano (1).

#### XXV. S. MAGNO.

Parlando del vescovo Magno, Gotfredo di Bussero riporta un carne, senza dire nè dove fosse, nè da chi composto. Esso fu trovato altresì in un codice antico (anteriore per quanto sembra a Gotfredo), donde lo trassero l'Aleato (che lo modificò) e poi il Fontana. Si può credere, che stesse sul sepolcro di Magno. Ercolo:

- Virtutem officio meruit et nomine Magnus  
Forma quidem speculim lux et imago Dei  
(Martiri in signis ditatus munere divo (nel Corp. vi è Dei)  
Virius ex totis semper amando bonum.  
5. Non laetis nunquam extolli nec tristibus hisce.  
(confringi novit spes cui certa Dei. (nel Corp.: Deus)  
Ferre manum fessis nudos vestire paratus  
(apporruque \* gravi solvere colla iugo (\* nel Corp.: capite-  
Sustinuit magno promissa praemia regni  
10 Devincens hostis taedia \* magna suis (2). (\* Corp.: tela)

L'elogio, che nel penultimo distico tributata a Magno l'ignoto poeta, d'aver cercato di togliere il pesante giogo

(1) Vedi per questi Santi quanto ne dico infra nella Dissertazione VI, I martiri milanesi e il martirio di geminiano. Per S. Florianò si veda infra la notizia di Dazio, pag. 281.

(2) Nel Corpus, V, parte 2<sup>a</sup>, pag. 621, è riportato dal Fontana.

dal collo dei prigionieri di guerra, corrisponderebbe interamente alle lodi, che per la sua carità verso i prigionieri di guerra, gli avrebbe date in una lettera S. Avito, vescovo di Vienna. La lettera, riportata dal Sassi, I, 165, dice: « *Ita aerrimas infelicium Gallorum consolatione consilia et largitate palpatis, ut sub specie eius quam comperi, miseris cordiae ad agnosendum suorum necessitatem in Italianis festinantes, post longam peregrinationem, cum dice Christus vestram meruerint videre personam, merito propria credam intrare se patriam* » (1).

Gli raccomanda inoltre il prete, che gli consegnerà la lettera, il quale veniva in Italia per redimere la figlia di un suo parente, e per ottenere la libertà di un certo Avilo, figlio di un nobile provenzale, che era tenuto in ostaggio dal conte Betanco.

Il Peiper, editore delle opere di Avito, nelle note (a pag. 317) crede che il destinatario di questa lettera sia il vescovo Massimo, che fu antecessore di Ebnodio nella sede vescovile di Pavia dal 496 al 513 in circa. Il nome di Massimo si trova nei codici più antichi, mentre il nome di Magno fu dato solo dal Sirmondo (nella sua edizione di Avito), nè si sa sopra qual fondamento.

Se si potesse accettare con sicurezza il calcolo fatto qui sopra, per cui Eustorgio II, eletto nel 511, fu vescovo fino al 6 giugno del 518, ne verrebbe che Magno non potè

Nel codice di Dresda, l'Alciato presese di trovare l'iscrizione metrica di Magno in questa maniera:

Virtute officio meritis et nomine Magnus  
 Caelestis specimina vitae et iungo fuit  
 Non laetis nunquam attolli nec tristibus ullis  
 Confringi potuit spes cui certa Deus  
 Ferre manum fessis, iundos vestire paratis  
 Captorumque gravi solvere colla iugo.  
 Obtinuit magni promissi palatia regni  
 Devincens hostis taedia magna sui.

Anno Scl. DXXXVI Kal. Noembriis.

(1) AVITI, Opera in MGH, Auctor. Antiquis. VI, p. 2<sup>a</sup>, pag. 45; MIGNE, P. L. LIX, 230.

essere contemporaneo di Avito, morto il 5 febbraio del 518. Si aggunga ancora essere per lo meno probabilissimo, che i prigionieri franchi, di cui parla Avito, cadessero in potere di Teodorico, negli anni 508, 509, quando egli combattè contro Clodoveo in favore dei Visigoti; nè è probabile che Avito, e le altre buone persone unite a lui nel mellesimo caritativo pensiero, aspettassero fino al 518 per procurarne la liberazione.

Onde sembra realmente assai più verosimile l'opinione del Peiper, che il destinatario della lettera di Avito sia Massimo, vescovo di Pavia, morto nel 512 o 513.

Che se qualche autorità può avere il carne, riferito da Goffredo, bisognerà dire che Magno esercitasse la sua carità verso altri prigionieri di guerra, caduti o rimasti in potere di Teodorico dopo il 518.

Riguardo ai 30 anni, che i catalogi assegnano all'episcopato di Magno, se non certo, molto probabile, che questa cifra sia erronea. In effetto, dall'anno 489, in cui avrebbe cominciato il suo governo Lorenzo, al 552, in cui è certo che morì Dazio, corsero appena 63 anni, mentre sommando insieme le cifre date dal catalogo, di 22 anni per Lorenzo, di 7 per Eustorgio, di 30 per Magno, e di 24 (o 22 secondo due catalogi) per Dazio, si avrebbero 83 od 81 anni, con una differenza dal vero di 20 anni.

Dovendo ammettere un errore, o nella cifra di Magno o in quella di Dazio, parmi più probabile ammettere che nella cifra di Magno sianvi scritti due X di più, ossia XXX in luogo di X. Ciò posto Magno sarebbe stato vescovo dal 518, al 528, e Dazio avrebbe governato la chiesa di Milano dal 528 al 552 per 24 anni incompiuti, quanti gli attribuiscono i catalogi hambergese ed E. 24.

Magno morì il 1° novembre, e la Chiesa milanese, per ragione della festa dei Santi, lo venera il 5. Però, secondo l'attestazione dell'Oltrocchi, nella chiesa di S. Eustorgio, dove Magno fu sepolto, la sua festa si celebra il 3 novembre; I, 270. Non ha fondamento l'asserzione